

# LEFT

8 aprile 2022 > 14 aprile 2022  
numero 14 - settimanale - 4,50 €  
Libro + settimanale - 12,00 €



## SALUTE

Sospensione dei brevetti,  
il cinico bluff sui vaccini anti-Covid

## PALESTINA

Gerusalemme Est, la resistenza  
dei partigiani di Sheikh Jarrah



fabio magnoliutti

# Cultura di pace

La conoscenza non è il problema ma la soluzione. Non è censurando l'arte e la letteratura russa che si possono evitare massacri di civili ucraini e fermare l'escalation della guerra.

L'Europa si faccia soggetto politico in grado di contrastare il richiamo fascista al nazionalismo etnico con un'idea di Unione culturale tra le genti

SOCIETÀ ECONOMIA E FINANZA

# Come (non) l'economia



# funziona delle sanzioni

Oltre metà della popolazione mondiale vive in Paesi che si sono astenuti dal condannare l'aggressione della Russia all'Ucraina, forse ricordando che gli Stati Uniti non sono stati da meno nella ferocia mostrata nelle guerre più recenti. Vediamo come questo può modificare scenari finanziari e commerciali consolidati

di **Andrea Ventura**

**V**i è una profonda incertezza sul futuro delle nostre economie. La domanda che ci dobbiamo porre è se la guerra possa costituire, dopo la pandemia, un altro colpo alla globalizzazione, e se le sanzioni imposte alla Russia possano provocare modifiche nel sistema finanziario internazionale. Dagli anni Settanta del secolo scorso, infatti, esso si è sviluppato con un complesso meccanismo che può così essere descritto: la gran parte delle merci scambiate sui mercati internazionali è pagata o denominata in dollari, ma soprattutto gran parte delle riserve delle banche centrali, imprese e istituzioni finanziarie è investita in dollari o in titoli denominati in dollari. Questa massa monetaria e finanziaria è costituita da pezzi di carta, o meglio numeretti su schermi di computer, rappresentativi di impegni di pagamento per l'immediato o per il futuro. L'enorme debito americano alimenta il sistema finanziario internazionale con mezzi di pagamento, che poi crescono su sé stessi in modo autonomo.

Questo meccanismo, con cui appunto gli Stati Uniti offrono mezzi di pagamento per gli scambi internazionali e fungono da garanti dell'offerta di dollari anche delle altre banche centrali, fornisce agli americani la possibilità di consumare risorse che non producono, vivendo, come qualunque Paese indebitato, al di sopra dei propri mezzi. In cambio di questo privilegio, gli altri Paesi, cioè tutti, ricevono una moneta stabile e sempre spendibile in ogni angolo del mondo per acquistare materie prime, merci, o per investimenti. La globalizzazione economica e quella finanziaria si sono cioè sviluppate di pari passo.

Questo meccanismo si regge sulla fiducia degli operatori economici e dei governi di tutto il mondo nella capacità degli Stati Uniti di onorare i propri debiti e di essere garanti della stabilità del sistema nel suo complesso. Per questo gli Stati Uniti sono intervenuti massicciamente nel 2008: il crollo delle proprie istituzioni finanziarie avrebbe posto fine al ruolo del dollaro come valuta di riserva internazionale, generando un cataclisma dalle conseguenze incalcolabili. Veniamo alla Russia. Le sanzioni che hanno colpito il Paese lo privano di risorse finanziarie accumulate legalmente con la vendita di gas, petrolio e altre materie prime. Esse, infatti, impediscono alla Russia di utilizzare i dollari per acquistare liberamente merci sui mercati internazionali. Dato che il dollaro, per

Putin, non è più una moneta utilizzabile, piuttosto che cedere il gas gratis, ha deciso di chiederne il pagamento in rubli. Ma dove può un importatore di gas trovare i rubli per comprarlo dalla Russia? Con un po' di attenzione possiamo comprendere il meccanismo. Quando un importatore russo acquista una merce, poniamo dall'Europa, versa il corrispettivo in rubli presso una banca. Questi rubli sono scambiati in dollari (o euro), e con questi (non certo con i rubli) è pagato il produttore europeo della merce stessa. Dunque la disponibilità di rubli fuori dalla Russia è l'altra faccia della domanda di merci importate in Russia. Indubbiamente qualche banca o operatore russo può far credito in rubli agli importatori di gas, ma poi il debito andrà saldato: non in dollari, che sarebbe come pagare il gas in dollari in un secondo momento, ma con un afflusso di rubli corrispondente, che può formarsi con la vendita di merci in Russia.

In breve la richiesta della Russia di farsi pagare in rubli, equivale alla richiesta di cedere gas in cambio di merci, e non di dollari o euro. Questa richiesta è anche ovvia. Come si è detto, per la Russia i dollari non sono più una moneta liberamente spendibile, dunque non ha alcun senso per il Paese scambiare il gas con i dollari: chiedono quindi di cedere gas in cambio di merci. Così per avere il gas dovremmo violare le sanzioni alla Russia. Un bel dilemma, che in effetti è solo la conseguenza delle sanzioni stesse, che spingono il Paese fuori sia dalle catene produttive del valore, sia dal sistema finanziario internazionale.

Non sappiamo ancora come potrà svilupparsi questo scontro tra chi pretende il pagamento del gas in rubli, e chi vorrebbe il rispetto dei contratti per la fornitura di gas che prevedono il pagamento in dollari o euro. Anche ove vi fosse un accordo tra le parti in questo senso, il passaggio nelle forme di pagamento non può essere immediato ed è oggettivamente complesso. Al momento in cui scriviamo sembra che le parti stiano individuando un meccanismo che salvi la sostanza del pagamento in dollari e euro presso Gazprombank - che non è colpita dalle sanzioni - e preveda la loro successiva conversione in rubli, ma è difficile che lo scontro finisca con un cambiamento di facciata.

Sconcerta invece il piagnisteo di chi pretende dalla Russia il rispetto dei contratti dopo aver violato





Il presidente russo  
Vladimir Putin  
Mosca, Russia,  
25 febbraio 2022

quel contratto fondamentale che è la premessa del funzionamento del sistema finanziario internazionale. Certo c'è una guerra in corso ed è indubbio che con la sua brutale invasione di un Paese sovrano la Russia si sia messa fuori dalla comunità internazionale. Il punto è che le sanzioni imposte alla Russia - il congelamento delle riserve dalla banca centrale, di conti correnti e beni di cittadini russi, l'esclusione dal sistema dei pagamenti Swift ecc. - rendono evidente quanto la finanza possa essere uno strumento di pressione politica, se non, come in questo caso, una vera e propria arma di guerra. Sebbene sanzioni siano state poste in passato a Paesi quali Venezuela, Iran, Cina, mai sono state colpite le riserve di una banca centrale. Non è un evento di poco conto: più della metà della popolazione mondiale vive in Paesi che si sono astenuti nella condanna dell'aggressione della Russia all'Ucraina, forse ricordando che gli Stati Uniti e i suoi alleati non temono confronti nella ferocia mostrata nelle guerre: lo smembramento a suon di bombe dell'ex Jugoslavia, l'uccisione di Gheddafi, le centinaia di migliaia di morti provocate dalle guerre in Afghanistan e in Iraq per reazione agli attentati dell'11 settembre (attentati peraltro attribuiti al rampollo di una famiglia saudita) fanno parte della storia recente. Saranno questi Paesi ancora disponibili a investire i proventi delle loro esportazioni in dollari, o cercheranno in qualche modo di proteggersi, forse anche riducendo la loro dipendenza dai mercati internazionali? Potranno le criptovalute o la moneta cinese competere col dollaro come moneta di riserva internazionale, o sostituirsi ad esso? Sebbene tra India, Cina, Russia, Arabia Saudita e altri Paesi di recente si intraveda la tendenza a formulare contatti commerciali senza ricorrere al dollaro o all'euro, al momento non vi sono le premesse per un cambiamento di questa portata. Troppo diffuso è l'uso del

dollaro, troppo instabile il valore delle criptovalute, poco sviluppato è il renminbi cinese. Per fornire liquidità inoltre il Paese deve essere indebitato e possedere una struttura legale e finanziaria che possa essere garante dei contratti; non ultimo è necessaria la forza politica e militare, e solo gli Stati Uniti soddisfano queste condizioni. Ma su cosa possa avvenire nel lungo periodo è difficile fare previsioni.

Le conseguenze di questa guerra vanno valutate in un contesto che, dopo la crisi del 2008, ha visto sopraggiungere una disastrosa pandemia: essa, colpendo la sicurezza delle forniture, ha spinto le grandi imprese a considerare i rischi di avere filiere produttive smembrate in ogni angolo del globo. Ora il conflitto con la Russia, oltre a mettere a rischio la fornitura di materie prime indispensabili, mostra quanto la finanza possa essere una potente arma di guerra. Sullo sfondo si profila un inasprimento del confronto con la Cina, sottoposta da Trump a significative sanzioni. Con un Occidente in declino e investito dalle proteste sociali, una Cina in ascesa, e una crisi ambientale che richiede interventi urgenti, la finzione del mercato come forma equa ed efficiente per il governo del mondo è ormai alle nostre spalle. Purtroppo le premesse per un'economia a misura d'uomo **sono ancora lontane dal maturare.**

**Le criptovalute o il Renminbi cinese potranno competere col dollaro come moneta di riserva internazionale o sostituirsi ad esso?**

# Dove la crisi bussa due volte

Agricoltori in difficoltà per il caro petrolio e l'aumento dei prezzi delle materie prime, allevatori senza mangimi. Al Sud, dove una famiglia su dieci è in povertà assoluta, si pagano più che altrove le conseguenze della guerra. E il governo? Aumenta le spese militari

**di Natale Cuccurese**





A lato  
il presidente del  
Consiglio Mario  
Draghi

In apertura,  
una immagine  
dell'Etna



**C**on la guerra in corso in Ucraina assistiamo ad aumenti di prezzi generalizzati che colpiscono tutti i cittadini italiani, a partire da quelli del Mezzogiorno dove addirittura il 10% delle famiglie e oltre il 12% degli individui si trovano già oggi in condizione di povertà assoluta, da dati Istat di inizio marzo 2022. Coldiretti ha lanciato un allarme nazionale sul picco di furti di cibo nei supermercati, richiamando il rischio alimentare per 5,6 milioni di cittadini italiani che si trovano in povertà assoluta. Si tratta di persone che per effetto dei rincari non riescono più a garantirsi un pasto adeguato, ma questo è solo la punta dell'iceberg di un disagio diffuso. Nello stesso tempo l'Onu ha lanciato l'allarme di carestia mondiale nel caso si prolungasse la guerra. Con questa situazione, invece di pensare ai cittadini che vivono difficoltà sempre maggiori in tutto il Paese, il governo aumenta al 2% del Pil il budget per la spesa militare e il senatore Ignazio La Russa (Fdi) non ha trovato di meglio che proporre di sostenere questo aumento «usando una quota del reddito di cittadinanza».

**La Russa vorrebbe usare i soldi del reddito di cittadinanza per sostenere l'aumento delle spese militari**

reddito di cittadinanza. C'è chi ci guadagna, ma non siamo noi cittadini che paghiamo gli aumenti di tutto e che, nel caso scoppiasse una guerra, saremo costretti a partire per il fronte. Si perché, parafrasando Gino Strada, nel disgraziato caso, in guerra non

ci andrebbero opinionisti, imprenditori o politici con le tasche piene, ma noi o i nostri figli con le tasche vuote.

Il Mezzogiorno vedrà così la povertà crescere inevitabilmente, come accade da anni, mentre con l'acquisto di armi si arricchisce, anche in Borsa, l'industria bellica italiana, guarda caso composta da aziende con sede legale al Nord. Il che in tempi di federalismo fiscale e autonomia differenziata non è proprio un dettaglio indifferente. Come non lo è il fatto che il 72% dei soldati dell'esercito italiano siano meridionali, conseguenza anche della cronica scarsità di occasioni di lavoro nel Mezzogiorno. E poi ci sono le quotazioni stratosferiche raggiunte da gas, luce e benzina che hanno consentito a multinazionali e multiutility del Nord di realizzare utili mai visti ripianando in alcuni casi bilanci traballanti. I picchi di prezzo ingiustificati sono stati definiti una «colossale truffa» dal ministro della Transizione ecologica Cingolani.

Bisognerebbe allora capire perché il governo ha prima tollerato e poi non ha colpito questi extraprofiti in modo sostanziale, anziché pensare a ridurre il

In questo quadro già drammatico anche l'agricoltura, soprattutto quella meridionale da tempo in sofferenza, vede le proprie sorti ancora più compromesse. Non bisogna dimenticare che la Sicilia per secoli è stato il granaio d'Italia e d'Europa. Con la guerra il prezzo dei prodotti agricoli è schizzato all'insù, pur con notevoli differenze tra una regione e l'altra. Senza l'aumento del costo di produzione questa potrebbe essere una buona notizia per gli agricoltori, ma è aumentato il prezzo delle sementi, più che raddoppiato quello dei fertilizzanti, il gasolio agricolo è quasi raddoppiato. Con questi costi di produzione coltivare il grano duro è problematico. Altro problema è che la Ue ha disincentivato la coltivazione del grano in molte aree dell'Europa mediterranea per incrementare, sugli stessi terreni fertili, gli impianti per la produzione di energia alternativa, intento sicuramente apprezzabile che però oggi presenta il conto. Le due attività dovrebbero marciare all'unisono e non una a danno dell'altra, visto che c'è necessità, oggi come non mai, sia di energia verde che di grano. La Politica agricola comune

**L'autore**

Natale Cuccurese è presidente del Partito del Sud



(Pac) ha invece da sempre privilegiato gli interessi dell'industria, a scapito dell'agricoltura mediterranea, a partire da quella dei pesticidi, degli erbicidi e, nell'ultimo quinquennio, favorendo nell'Europa mediterranea la produzione di impianti di energie alternative, però in sostituzione dell'agricoltura. Solo oggi la Commissione europea scopre il problema e, vista l'emergenza in corso, nel tentativo di incrementare la produzione agricola, procede ad una rapida revisione della Pac le cui linee sono state fissate nell'autunno del 2020. Lo stesso discorso vale per gli allevatori che non trovano più i mangimi per il bestiame se non a prezzi salatissimi, con il rischio di chiusura per 9mila allevamenti solo in Puglia. Gli allevatori sono in ginocchio per il costo del mais alle stelle e col rischio di non riuscire a garantire l'alimentazione a 400mila capi di bestiame. Rispetto a questo scenario il nostro governo non solo non prende contromisure concrete, ma si vede costretto ad acquistare gas e grano dagli Stati Uniti pagandoli a prezzi maggiorati.

Una scelta che non farà altro che aumentare ancora di più i costi di produzione e le bollette del gas e luce per imprese e cittadini, mentre è previsto l'arrivo di grano e mais americano e grano canadese, non solo più cari, ma anche a rischio Ogm e glifosato. L'Italia oggi produce solo il 65% del fabbisogno nazionale e così il costo di pane, pasta e di tutti gli alimenti prodotti col grano si stanno impennando in modo vertiginoso. Pranzo e cena rischiano di trasformarsi

### **La quota di Pnrr per il Sud sarà pari al 16% delle risorse in arrivo da Bruxelles, e non il 65% stabilito inizialmente**

in un vero e proprio salasso. Questo solo per restare nel settore agricolo, ma l'allarme riguarda anche l'industria, le costruzioni, il turismo.

In questo scenario drammatico è doveroso ricordare che l'Italia ha ricevuto la quota più alta di fondi del Pnrr (191,5 miliardi di euro) fra tutti i Paesi Ue proprio per iniziare a recuperare la differenza territoriale fra Nord e Sud del Paese, caso unico in Europa. Secondo le indicazioni di Bruxelles, la quota da destinare al Sud doveva essere del 65% circa. Ma il governo ha abbassato l'asticella al 40%. Peccato che dalla lettura del documento inviato dal governo alla Commissione Ue si è verificato che la quota reale destinata è di circa il 16%. Guarda caso proprio un paio di settimane fa il Dipartimento Politiche sviluppo, a proposito dell'allocatione territoriale dei fondi Pnrr, ha comunicato che il 40% destinato al Sud è tutto da verificare, non è garantito e dipende dai bandi, smentendo così le parole dello stesso Draghi che la scorsa settimana ha reiterato la stessa teoria del 40% in occasione della

firma del "Patto per Napoli". Un Patto che senza alcuna discussione pubblica vincolerà le generazioni future per i prossimi vent'anni alla restituzione (tramite le tasse comunali) del debito contratto dal Comune con il governo e che in sostanza, prevede un incremento delle imposte e una privatizzazione forzata del patrimonio immobiliare e dei servizi pubblici locali.

Mentre c'è già chi, puntando sulle difficoltà delle amministrazioni del Sud nel presentare progetti, vorrebbe spostare al Nord parte dei fondi destinati al Mezzogiorno, dimenticando che i Comuni del Sud, hanno visto negli ultimi vent'anni, causa spending review e austerità, un taglio di personale amministrativo e di tecnici in misura molto maggiore rispetto a quelli del Nord ed ora alcuni di loro sono in difficoltà. Nessuno ricorda l'art. 120 della Costituzione, in cui si dice che il governo potrebbe (dovrebbe) intervenire con i poteri sostitutivi in aiuto di quei Comuni. Ma evidentemente ormai la Costituzione è da troppi disattesa, così come accade per l'art. 11, **quello che dice che l'Italia ripudia la guerra.**